

ANTROPOLOGIA / PAOLO PECERE

# Cambiano le musiche e le maschere ma ogni popolo balla con il suo dio

Dai riti dionisiaci dell'antica Grecia alla taranta pugliese al theyyan indiano, viaggio nelle pratiche di "trance"

VASCO BRONDI

In tempi di sedentarietà forzata Paolo Pecere ci accompagna in un viaggio fatto di strade sterrate, di chilometri, di fusi orari che si percorre anche in un'altra direzione, in un'altra dimensione. Passando dall'antica Grecia alla Puglia, al Brasile, al Pakistan, al Mali, al Kerala, ad Haiti, a New York, l'autore cerca di ricostruire «la presenza di un motivo culturale quasi onnipresente, quello di un Dio o di uno spirito che s'impadronisce del corpo e induce una danza frenetica e benefica», che la si chiami *trance*, *possessione* o *estasi*. Ma questo è anche un viaggio letterario, seguiamo mappe geografiche a forma di romanzo, di saggio o di diario. Risuonano i versi di Rimbaud disperso in Africa, la *Terra del rimorso* di Ernesto de Martino, il *Viaggio al termine della notte* di Céline, il *Cuore di tenebra* di Conrad, Lévi-Strauss tra gli sciamani, la poesia di W.H. Auden. Esseri umani in ricerca costante si passano il testimone come in un'indagine parallela: da una parte chi trascende attraverso pratiche rituali e dall'altra chi vuole esserne testimone arrivando da un altro mondo e sentendone la verità, oggi sempre più inconcepibile tra le ideologie razionaliste, monoteiste e capitaliste.

L'autore parte dalle sue origini, dai racconti e dalle atmosfere della sua infanzia in Puglia, dai tarantati che «venivano colpiti da un forte malessere, di solito verso l'inizio dell'estate, e a chi chiedeva cosa avessero rispondevano di essere stati punti da un ragno: la taranta». Durante le crisi qualcuno entrava in dialogo con San Paolo, mi-

schiano in questo rito, come in altri in altri continenti, elementi pagani e religiosi. Ernesto de Martino le collega a pratiche che arrivano da lontano: «Già nell'antica Grecia, si tramandavano testimonianze di crisi collettive, soprattutto femminili, che si propagavano come contagi. Si trattava di fenomeni che i Greci conoscevano già ai tempi di Platone, per cui esistevano opportuni rimedi musicali». De Martino evoca l'eredità del culto dionisiaco, vede la taranta non solo come rimedio al disagio sociale, al malessere, al lutto, ma come anche felice «scatenamento delle passioni che non è mai privo di gioia».

Se il cristianesimo non poteva avvalorare l'idea della possessione, pena considerare i tarantati degli indemoniati da esorcizzare, lo stesso problema si presentava per l'Islam: nella danza sufi non bisogna infatti parlare di «possessione» ma di «estasi», come processo di avvicinamento tra il fedele e Dio. In India, in una cultura politeistica, questa questione non si pone, la possessione era da considerarsi una delle tante forme di manifestazione del divino. Anche Iserwood ci racconta nel suo libro sulla vita del santo e mistico Ramakrishna, che le sue crisi epilettiche, così come quelle che adesso definiremmo crisi depressive, erano considerate un chiaro segno di santità. I riti del *theyyan* in India vengono paragonati a quelli del nostro carnevale e considerati utili ad allentare la tensione sociale e dare una libertà temporanea, consentendo una «ritualizzazione della protesta» contro il sistema delle caste. In sottofondo c'è anche una protesta nei confronti di ogni società in cui queste pratiche sono

inserite, forse un modo di rivendicare le leggi dell'universo in mezzo alle leggi della città. Scuotersi e ballare finché il corpo non si è sfogato. Qualcosa di incomprensibile per noi forse perché è proprio il corpo al centro dell'attenzione ma non il corpo ipercontrollato, postprodotto e filtrato ma il corpo incontrollabile, mosso dalle stesse logiche senza senso delle maree e del vento. Il corpo dei movimenti involontari, del respiro che va da solo, del cuore che batte indipendentemente da noi.

Come la taranta con la «Notte della taranta» così anche il *theyyan* negli ultimi anni «esce dal bosco e va in città» diventando un evento folklorico di massa «sradicato dal suo spazio d'origine associato alla marginalità». L'autore ci porta a Islamabad, dove è stato ucciso Bin Laden, in cerca di santuari sufi. Per loro «il vero jihad non è quello di cui parlano i mullah, combattuto con la spada, ma è una lotta interiore, in cui si tratta di vincere se stessi, le proprie pulsioni che producono il male nel genere umano».

Questo è anche un viaggio *on the road* con un filo conduttore vago, che fa dei grovigli e lascia all'autore il tempo di perdersi. E forse di avere in comune ai protagonisti dei riti l'esperienza della transitoria perdita dell'io, della «momentanea e inaccettabile perdita dell'io» data dalla *trance*. Ci sono cerimonie in cui si cambia identità per poi ritornare, il giorno dopo un rito sanguinoso, alla propria normale occupazione. Come racconta Hari Das, danzatore *theyyam* che nella vita fa il muratore: «C'era un brahmano, il mese scorso, che mi venerava durante un *theyyam* toccandomi i piedi con devo-

zione, inginocchiato di fronte a me in lacrime per ricevere la mia benedizione. La settimana successiva sono andato a casa sua per scavargli un pozzo, come un bracciante qualunque. Di certo non mi ha riconosciuto».

Scopriamo la danza cosmica dei Dogon in Mali, il *vodu* in Benin dove il potere magico è inseparabile dalla religione. Dove magico è anche il potere del vaccino, magica la comunicazione telefonica e dove un grande festival diventa «una sagra del *vodu*» in cui i danzatori sono circondati da schiere di macchine fotografiche. Anche ad Haiti «i fedeli del *vodu* chiedono una protezione dalle malattie e dalla miseria ma traggono anche piacere dal riunirsi, tra solennità e divertimento, e dare libero sfogo al corpo».

Come in Africa dove magia e ciarlataneria si mischiano e «tutto era vissuto in un registro, tra il tragico e il comico» perché «qui tutto è religioso», come scriveva Leiris in *Africa Fantasma*. «Simile a un'epidemia dionisiaca, la "follia regolata" delle danze attraversa tutta l'Africa». Intravediamo gli sciamani nella foresta del Borneo: sia Jung che Lévi-Strauss li paragonarono agli psicanalisti che «pongono l'individuo a confronto con i propri fantasmi», ma adesso se arriva qualche straniero a cercarli si rifugiano nella foresta. In un filmato del 1979 l'autore vede infine una donna songhai in Niger che «si sdraia sulla schiena e cammina sul dorso, come una taranta»: sembrano ripetersi a latitudini diverse, in epoche diverse le stesse necessità e gli stessi riti, gli stessi gesti. Cambiano le musiche, le maschere, le iconografie ma resta qualcosa in comune, qualcosa che ci risuona e ci attrae ancora. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un percorso  
on the road, ma anche  
letterario, da Rimbaud  
a Céline e Conrad

In questi culti  
spesso c'è una protesta  
verso le società  
in cui sono inseriti



Paolo Pecere  
«Il dio che danza»  
Nottetempo  
pp.340, €18

Docente di Storia della filosofia all'Università di Roma Tre  
Paolo Pecere si occupa di rapporti tra filosofia, scienze della natura e psicologia in età moderna e contemporanea. Tra i libri: «La filosofia della natura in Kant» (Pagina), «Dalla parte di Alice» (Mimesis) e i romanzi «La vita lontana» (LiberAria) e «Risorgere» (Chiarelettere)



La danza sacra delle maschere Dogon in Mali

THIERRY GOUÉGNON - REUTERS